

ANTIGONE

**A 50 anni dall'approvazione
dell'ordinamento penitenziario**

Passato, presente e futuro della pena in Italia

Anno 2025,
XX, N. 1





ANTIGONE

RIVISTA «ANTIGONE»

Semestrale di critica del sistema penale e penitenziario

Sito: <http://www.antigone.it/rivista/>

a cura dell'Associazione Antigone onlus

SEDE LEGALE E OPERATIVA: via Monti di Pietralata n. 16, 00157 Roma

Tel.: 06 4511304; - Fax: 06 62275849

Sito: www.antigone.it; e-mail: segreteria@antigone.it

ANTIGONE EDIZIONI

ISSN 2724-5136

DIRETTORE RESPONSABILE: Claudio Sarzotti (Università di Torino).

CO-DIRETTORE: Stefano Anastasia (Università di Perugia).

COMITATO SCIENTIFICO: Cecilia Blengino (Università di Torino); Anna Maria Campanale (Università di Foggia); Giuseppe Campesi (Università di Bari); Yves Cartuyvels (Université Saint Louis Bruxelles); Amedeo Cottino (Università di Torino); Alessandro De Giorgi (San José State University); Luigi Ferrajoli (Università di Roma Tre); Paolo Ferrua (Università di Torino); Carlo Fiorio (Università di Perugia); José García Añón (Universitat de València) Francesco Maisto (Magistrato); Alberto Marcheselli (Università di Genova); Antonio Marchesi (Università di Teramo); Pio Marconi (Università di Roma La Sapienza); Luigi Marini (Magistrato); Dario Melossi (Università di Bologna); Giuseppe Mosconi (Università di Padova); Mauro Palma (Garante Nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale); António Pedro Dores (InstitutoUniversitário de Lisboa); Livio Pepino (ex Magistrato e scrittore); Luigi Pannarale (Università di Bari); Tamar Pitch (Università di Perugia); Ivan Pupolizio (Università di Bari); Franco Prina (Università di Torino); Eligio Resta (Università di RomaTre); Iñaki Rivera Beiras (Universitat de Barcelona); Marco Ruotolo (Università di RomaTre); Alvise Sbraccia (Università di Bologna); Demetra Sorvatzioti (University of Nicosia); Francesca Vianello (Università di Padova); Massimo Vogliotti (Università Piemonte Orientale); Loïc Wacquant (University of California, Berkeley).

REDAZIONE COORDINATORI: Daniela Ronco (Università di Torino), Giovanni Torrente (Università di Torino).

CORPO REDAZIONALE: Costanza Agnella (Università di Torino), Perla Allegri (Università di Torino), Rosalba Altopiedi (Università del Piemonte Orientale), Carolina Antonucci (Università di Roma "La Sapienza"), Federica Brioschi (Associazione Antigone), Angelo Buffo (Università di Foggia), Chiara De Robertis (Università di Torino), Giulia Fabini (Università di Bologna), Valeria Ferraris (Università di Torino), Patrizio Gonnella (Università di Roma Tre), Susanna Marietti (Associazione Antigone), Simona Materia (Università di Perugia), Michele Miravalle (Università di Torino), Claudio Paterniti Martello (Associazione Antigone), Benedetta Perego (Università di Torino), Simone Santorso (University of Hull), Vincenzo Scalia (University of Winchester), Alessio Scandurra (Università di Pisa), Daniele Scarscelli (Università del Piemonte Orientale), Giuseppe

Tabasco (Università “Magna Graecia” di Catanzaro), Valeria Verdolini (Università di Milano Bicocca), Massimiliano Verga (Università di Milano Bicocca).

RESPONSABILE EDITING: Serena Ramirez (Università di Torino).

IN COPERTINA: Immagine del Carcere di Milano San Vittore realizzate da Pietro Snider per *Next New Media* e *Antigone* nell’ambito del progetto *Inside Carceri*, <https://www.flickr.com/photos/insidecarceri/8197490558/>.

**N. 1/2025 A 50 ANNI DALL'APPROVAZIONE
DELL'ORDINAMENTO PENITENZIARIO.
PASSATO, PRESENTE E FUTURO DELLA PENA IN ITALIA**

a cura di Maria Vittoria Tatangelo

INDICE

Editoriale, di <i>Maria Vittoria Tatangelo</i>	7
Una celebrazione pensosa, di <i>Mauro Palma</i>	16
Un bilancio amaro sui 50 anni dalla riforma penitenziaria del 1975, di <i>Luigi Ferrajoli</i>	33
L'arrivo della democrazia in Spagna e la questione penitenziaria. I limiti della riforma, di <i>Iñaki Rivera Beiras e Rachele Stroppa</i>	43
La grande promessa carceraria tradita, di <i>Patrizio Gonnella</i>	56
Continuità e discontinuità nei 50 anni di Ordinamento Penitenziario, di <i>Daniela Ronco</i>	72
La legge n. 354 del 1975 a cinquant'anni dalla sua approvazione. Il divario tra voluto e realizzato, di <i>Silvia Talini</i>	78
Il corpo recluso. Attualità di una profanazione, di <i>Susanna Ronconi</i>	93
La riforma dell'ordinamento penitenziario al tramonto dei <i>Trente Glorieuses</i> , di <i>Claudio Sarzotti</i>	104
La rieducazione tra Costituzione e correzionalismo, di <i>Giuseppe Mosconi</i>	117

Cinquant'anni di riforma penitenziaria: tenere insieme pensieri lunghi e urgenze quotidiane, di <i>Riccardo de Vito</i>	128
Cinquant'anni (o quasi) da magistrato di sorveglianza: tra testimonianza e memoria, di <i>Francesco Maisto</i>	138
Guardare il carcere. Venticinque anni di osservazione del sistema penitenziario tra dentro e fuori, di <i>Giovanni Torrente</i>	152
50 anni di esecuzione penale minorile, di <i>Susanna Marietti</i>	159
ALTRI SAGGI	178
Violenza e interazioni digitali. Il <i>doxing</i> come maschera sociale, di <i>Chiara Grieco</i>	180
RUBRICA GIURIDICA	206
Uno sguardo alla recente storia penitenziaria tramite il lavoro del Difensore Civico di Antigone, di <i>Sofia Antonelli</i>	208
AUTRICI E AUTORI	226



EDITORIALE

*Maria Vittoria Tatangelo**

Nelle giornate del 13 e 14 febbraio 2025, l'Associazione Antigone ha organizzato il convegno *A 50 anni dall'approvazione dell'ordinamento penitenziario: passato, presente e futuro della pena in Italia*. L'evento ha rappresentato un momento di riflessione collettiva su un tema complesso dello stato di diritto: la funzione, il senso e le trasformazioni della pena detentiva nel nostro ordinamento.

L'incontro è stato articolato in diverse sessioni tematiche, durante le quali sono intervenuti giuristi, accademici, operatori penitenziari, rappresentanti delle istituzioni, attivisti e persone direttamente coinvolte nell'esperienza detentiva, con l'obiettivo di creare un laboratorio di analisi critica sul significato della pena a cinquant'anni dall'approvazione della legge n. 354 del 26 luglio

1975. Certamente quest'ultima ha segnato il superamento del modello carcerario di matrice repressiva e fascista, introducendo una concezione della pena aderente ai principi costituzionali, in particolare con quanto sancito dall'art. 27, comma 3, della Costituzione: «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato».

L'Ordinamento penitenziario del 1975 ha inteso porre al centro la dignità della persona detenuta, attraverso l'individualizzazione del trattamento, l'apertura del carcere alla società e la valorizzazione delle misure alternative alla detenzione. Questo sistema mirava a restituire una concezione della pena costituzionalmente orientata. Fin dalla sua prima applicazione, tuttavia, la piena

* Maria Vittoria Tatangelo è abilitata all'esercizio della professione forense. Dal 2022 fa parte del Difensore Civico e dello Sportello di Antigone a Rebibbia Nuovo Complesso. Da novembre 2023 collabora con Antigone in supporto all'area amministrativa.

realizzazione di questo progetto di riforma è stata costretta a confrontarsi con diverse resistenze, sia strutturali che politiche. Le continue oscillazioni delle politiche criminali, il ricorso frequente a misure emergenziali in materia di sicurezza, la crescente enfasi sulla retorica punitiva e la persistenza di logiche di tipo retributivo hanno finito per ridurre l'effettiva portata innovativa ed emancipatrice della riforma del 1975.

Attualmente, infatti, appare evidente la discrepanza tra i principi sanciti dall'Ordinamento penitenziario e la prassi dell'esecuzione penale. Tale fenomeno è conseguenza delle criticità che affliggono il sistema penitenziario italiano: sovraffollamento; isolamento prolungato; diseguaglianze nell'accesso ai benefici; carenze trattamentali; discriminazioni nei confronti dei detenuti stranieri o delle persone in condizioni di vulnerabilità. A ciò si aggiungono le trasformazioni sociali e giuridiche che hanno inciso profondamente sul sistema: l'inasprimento delle politiche migratorie, la gestione penale delle dipendenze, la diffusione di problematiche psichiatriche in carcere, le recenti riforme delle misure alternative, i disegni di legge in materia di rivolta penitenziaria e le proposte di revisione dell'articolo 27 della Costituzione.

Il convegno ha affrontato tali questioni intrecciando prospettive giuridiche, sociologiche, storiche e filosofiche. L'obiettivo comune è stato quello di restituire complessità al discorso sulla pena e sul carcere, prestando attenzione all'evoluzione nell'applicazione dell'ordinamento penitenziario.

A cinquant'anni dall'approvazione dell'Ordinamento penitenziario, è fondamentale andare oltre la celebrazione e avviare una revisione critica volta a: comprendere le ragioni della distanza tra i principi contenuti nella legge e la realtà; approfondire i fattori che hanno favorito le derive punitive indebolendo la finalità rieducativa della pena; delineare possibili percorsi di riforma fondati concretamente sulla dignità dell'uomo.

Questo numero monografico raccoglie una selezione dei contributi presentati durante il convegno, con l'intento di offrire una riflessione corale e interdisciplinare sui cinquant'anni dell'Ordinamento penitenziario. Gli articoli che seguono analizzano la riforma del 1975 restituendone un quadro complesso e, in larga parte, critico, mettendo in luce come la sua applicazione sia stata costantemente condizionata e ridotta dall'intervento di dinamiche politiche, sociali e istituzionali esterne al dettato normativo originario.

Mauro Palma avvia la riflessione, definendo l'anniversario non come una mera celebrazione, ma come una "riflessione pensosa" sul significato attuale della riforma. Quest'ultima ha rappresentato un punto di svolta importante per l'avvio di una concezione democratica della pena, tuttavia, sin dall'inizio, ha mostrato limiti e ambiguità che ne hanno ostacolato la piena applicazione. Il contesto in cui nacque la riforma era quello del paradigma culturale dell'inclusione, proprio degli anni Sessanta e Settanta: le devianze e i conflitti sociali venivano ricondotti alla responsabilità collettiva e affrontati

come espressione di fragilità interne al corpo sociale. Tuttavia, già durante l'*iter* legislativo, la spinta inclusiva venne attenuata da compromessi politici e da una visione crescente della sicurezza. La nozione di “trattamento individualizzato” segnò uno spostamento da una logica di reintegrazione sociale a una prospettiva “correttiva” e intrusiva sul soggetto, ponendo il dilemma, citando Alessandro Margara, se il carcere sia un “servizio” o una “severità simbolica”. L'autore conclude nel senso che l'unico modo autentico di celebrare la riforma è riesaminarne le ambiguità e rilanciare una cultura della pena fondata sull'inclusione, contro le derive segregative e punitive che ne hanno progressivamente svuotato il senso originario.

A questo bilancio si affianca il giudizio di Luigi Ferrajoli, che dichiara il “fallimento clamoroso” della riforma, dimostrato dall'aumento della popolazione carceraria (61.480 al 30 giugno 2024) in controtendenza rispetto alla diminuzione della criminalità. La sua critica principale si rivolge al “correzionalismo istituzionalizzato”, ritenuto incostituzionale perché in contrasto con il principio di legalità, poiché basa la pena sul comportamento in carcere piuttosto che sul fatto commesso. La dignità della persona subisce una menomazione della “libertà interiore”, in quanto privata del diritto di rimanere sé stessa. Lo Stato in questo senso pretende di trasformare moralmente l'individuo attraverso la concessione di misure premiali per ciò che egli è anziché per ciò che egli fa. Per superare questo “circolo vizioso e perverso” l'autore propone una riforma radicale

incentrata sulla minimizzazione del diritto penale, con la previsione del carcere solo per i reati più gravi e la trasformazione delle attuali misure alternative discrezionali in pene edittali.

I principi riformatori, sebbene come sottolineato in precedenza siano rimasti per la maggior parte inattuati, hanno rappresentato una fonte di ispirazione per la *Ley Orgánica General Penitenciaria* (LOGP) spagnola del 1979.

Offrendo una prospettiva comparata, Stroppa e Rivera Beiras analizzano la LOGP spagnola del 1979. Come in Italia, anche in Spagna si voleva introdurre un sistema penitenziario fondato su principi rieducativi e sul reinserimento sociale del detenuto, con un maggiore riconoscimento dei suoi diritti fondamentali. Tuttavia, la riforma spagnola si sviluppò in un clima di grande tensione e di crisi carceraria. Nel 1979 la LOGP fu presentata come una riforma moderna e progressista, in linea con la nuova Costituzione democratica del 1978. Il Parlamento discusse il testo in un clima acceso, ma molte delle proposte più garantiste furono respinte. Secondo Rivera Beiras e Stroppa, la riforma fallì nel suo intento di democratizzare realmente il sistema penitenziario. La promessa di un carcere orientato al reinserimento sociale si tradusse, nella pratica, in un controllo più raffinato e psicologicamente penetrante, tipico del modello “correzionalista”, che ha finito per legittimare l'inferiorità giuridica del detenuto. La riforma, infatti, nacque da una contraddizione di fondo: da un lato proclamava valori democratici e rieducativi,

dall'altro manteneva il carcere come spazio di eccezione, di sospensione del diritto e di controllo disciplinare. Per questo, gli autori sostengono che la riforma spagnola, come quella italiana, rimase prigioniera della “tensione strutturale tra diritto e istituzione penitenziaria” – una tensione che nessuna riforma, per quanto progressista, sembra in grado di risolvere.

Riportando l'analisi al contesto nazionale, il contributo di Patrizio Gonnella si pone in coerenza con i precedenti, riferendosi alla legge sull'ordinamento penitenziario come ad una “grande promessa tradita”. La storia della riforma viene affrontata in modo critico attraverso una cronologia di dieci date significative dal discorso di Turati alla Camera dei deputati, in cui le carceri vengono descritte come “cimiteri dei vivi” alle fasi di irrigidimento del sistema. Il tradimento della promessa riformista non è avvenuto solo per mancata attuazione, ma attraverso accelerazioni repressive e pseudo-riformismi mancati. Gonnella critica l'ondata securitaria che ha stravolto, persino al di là del correzionalismo della stessa riforma del 1975, il significato dell'esecuzione penale. Il punto culminante di questa regressione è l'introduzione di una nuova ondata legislativa autoritaria. Secondo Gonnella, la nuova filosofia mira a trasformare il detenuto in un “corpo docile che deve obbedire”, celebrando apertamente il carcere come vendetta e sottomissione.

Su un piano complementare, Daniela Ronco invita a leggere il cinquantenario della riforma come occasione per riflettere sulle trasformazioni profonde del sistema

penitenziario, al di là delle urgenze politiche e mediatiche. Il carcere, scrive, va compreso come istituzione sociale che riflette le contraddizioni della società contemporanea. A partire dal lavoro di osservazione dell'Associazione Antigone, Ronco evidenzia la distanza crescente tra la legge e la realtà concreta delle carceri italiane: i principi del 1975 – dignità, umanità, reinserimento – restano in gran parte inattuati, e le riforme successive, inclusa quella del 2018, non hanno modificato la funzione punitiva del sistema. Il carcere continua così a colpire le fasce più marginali della popolazione – poveri, migranti, giovani emarginati – confermando, come sottolinea Loïc Wacquant, il suo ruolo di “strumento di gestione della povertà”. Le politiche criminali legate a immigrazione e droghe hanno ampliato la popolazione detenuta e alimentato una cultura del controllo, mentre il concetto di sicurezza si è spostato dal *welfare* alla repressione. L'autrice sottolinea inoltre la deriva della giustizia minorile, la crisi del principio di premialità e la perdita di efficacia degli strumenti di reinserimento. Per l'autrice, la sfida è ripensare radicalmente il senso della pena, restituendo alla detenzione una funzione di inclusione e giustizia sociale, contro la deriva securitaria e vendicativa del presente.

Dal punto di vista giuridico-normativo, nel suo contributo Silvia Talini individua le principali cause del mancato progetto riformatore nell'“abuso della decretazione d'urgenza”, che ha prodotto una normativa incoerente dettata da logiche securitarie, come sottolineato in precedenza, e nell'eccessivo

potere assunto dalle circolari amministrative del DAP, che si sono sostituite alla legge, creando un “diritto penitenziario amministrativo”, privo di trasparenza e di controllo giurisdizionale. In questo contesto, la giurisprudenza sia nazionale che sovranazionale subentra alle carenze del legislatore. I nodi centrali della riforma, quali l’individualizzazione del trattamento e la flessibilità della pena, sono rimasti inattuati in parte a causa del sovraffollamento, della mancanza di investimenti e di una cultura giuridica ancora basata sulla detenzione. In questo contesto, sentenze importanti della Corte costituzionale e della Corte europea dei diritti dell’uomo hanno riaffermato il valore rieducativo della pena e la necessità di garantire condizioni di detenzione rispettose della dignità umana. In conclusione, Talini sottolinea che l’ordinamento penitenziario necessita oggi di una riforma complessiva e sistematica, capace di restituire attualità allo spirito originario della legge del 1975. Solo un intervento legislativo consapevole e coerente potrà colmare il divario tra la norma e la realtà, restituendo senso al mandato costituzionale secondo cui la pena deve sempre rispettare la dignità della persona e tendere alla sua rieducazione.

Concentrando l’attenzione su un segmento specifico di persone ristrette, Susanna Ronconi affronta la detenzione femminile, definendola la “maledizione del 4%”. La minoranza numerica delle detenute si traduce in uno scarso interesse e investimento, mentre, al contrario, dovrebbe rappresentare un’opportunità per una “coraggiosa

sperimentazione” di nuove politiche e per il ridimensionamento delle sezioni femminili. Nel suo intervento, Susanna Ronconi intreccia memoria personale, ricerca e attivismo per riflettere sul carcere femminile e sul significato della pena a cinquant’anni dalla riforma del 1975. Con Grazia Zuffa ha dato voce alle donne detenute, ribaltando lo sguardo: non sulla fragilità individuale, ma sulla violenza del contesto carcerario. Da una prospettiva abolizionista, Ronconi sostiene che il carcere non sia riformabile, ma solo “raffreddabile” nei suoi effetti più dannosi. Il filo rosso del suo discorso è il “corpo incarcerato”, primo terreno su cui si misura il rispetto dei diritti umani: corpo profanato, irrilevante, abbandonato, ma anche corpo che resiste e lotta. Denuncia la crescente disumanizzazione della pena e la perdita di solidarietà dentro le prigioni. Eppure, conclude, una strada resta possibile: quella della resistenza e della vicinanza, per restituire umanità a chi, nel silenzio delle celle, continua a farsi vedere e ascoltare con il proprio corpo.

Nel solco delle riflessioni critiche sul sistema penitenziario, Giuseppe Mosconi analizza il principio costituzionale della rieducazione, mostrando la sua profonda incompatibilità con la realtà del carcere. L’autore legge la detenzione come espressione della frattura tra diritto e società, e individua nel correzionalismo la radice di questa contraddizione. La “rieducazione” si riduce così a mera obbedienza disciplinare, dove il rispetto del regolamento è scambiato per maturazione morale, legittimando il controllo e la sottomissione. Mosconi sostiene che

L'amministrazione penitenziaria non abbia tradito la sua missione, perché la struttura stessa del carcere è incompatibile con la rieducazione: mancano risorse materiali e relazionali, prevale lo stigma, e il rapporto tra operatori e detenuti resta ambiguo, oscillante tra aiuto e controllo. Queste dinamiche producono effetti diseducativi e "quasi inevitabilmente" la recidiva; anche chi non torna a delinquere, infatti, resta segnato da un'identità deviante e da una marginalità permanente. Se l'obiettivo è davvero "trovare le risposte più adeguate al disagio che si manifesta attraverso il comportamento illecito", è necessario un salto di paradigma verso una prospettiva abolizionista, che sostituisca la logica punitiva con pratiche sociali di inclusione, sostegno e responsabilità condivisa. Se la pena deve tendere alla rieducazione, ma il carcere la nega, allora lo Stato ha il dovere di cercare strumenti alternativi alla detenzione. Solo così è possibile dare piena attuazione alla finalità rieducativa e umanistica del diritto sancita dalla Costituzione.

Allontanandosi dal paradigma abolizionista Riccardo de Vito offre una riflessione critica sull'Ordinamento Penitenziario del 1975, adottando una prospettiva "laterale" data la sua esperienza pregressa come Magistrato di Sorveglianza. Capovolgendo il dibattito afferma che siamo di fronte a una "legge nuova per un mondo che sta tornando a essere vecchio". Sebbene la legge sia foriera di principi progressisti, la cultura del carcere rimane legata alla punizione simbolica e alla neutralizzazione in ragione del populismo penale. L'autore individua nella Costituzione

il vero "pensiero lungo" e nell'urgenza del rispetto quotidiano dei suoi principi la vera sfida, criticando l'idea del carcere come "scatola magica", capace di risolvere, da solo, il problema del crimine o di offrire una risoluzione autentica alla vittima. Questa convinzione distorce il dibattito pubblico e legittima l'immobilismo.

Francesco Maisto, riprendendo la riflessione critica sul carcere, offre una testimonianza diretta della funzione di sorveglianza svolta come giudice, distinguendo tra il ruolo di "testimone" e quello di memoria. Il suo approccio è empirico ed empatico: non un giudice "immobilizzato", ma capace di percepire l'umanità detenuta, secondo l'invito di Calamandrei. La Legge 354/1975 introdusse concetti di diritto, trattamento e rieducazione, traducendo in norma un'"utopia", ma la sua applicazione si scontra con la cultura carceraria, dominata da sicurezza, disciplina e linguaggi non scritti dei detenuti. Maisto evidenzia come le riforme incompiute e la resistenza culturale abbiano prodotto "macerie", limitando l'efficacia del carcere come strumento rieducativo. Le "celle-tombe", la gestione insufficiente di tossicodipendenza e salute mentale e l'assenza di reale lavoro per la comunità confermano il divario tra legge e pratica. In continuità con de Vito, Maisto sottolinea che solo recuperando il rispetto quotidiano dei principi costituzionali e ponendo al centro l'umanità del detenuto si può dare concretezza alla funzione rieducativa, contrastando la logica punitiva e il populismo penale. Mentre Maisto evidenzia le contraddizioni strutturali del carcere italiano tra

funzione rieducativa e logiche punitive, Torrente porta la questione sul piano concreto: mostrandone le criticità con uno sguardo dall'interno. Nel suo contributo l'autore propone una riflessione sociologica basata sulla sua esperienza venticinquennale come educatore penitenziario e osservatore nell'Osservatorio di Antigone. L'autore mostra come il carcere "non sia solo spazio di contenimento, ma un dispositivo complesso di disciplinamento e produzione sociale", confermando le intuizioni di Foucault sulle istituzioni totali. All'inizio degli anni Duemila, le prime visite con Antigone furono accolte con diffidenza e ironia: la presenza di osservatori esterni era percepita come intrusiva, prova della "barriera simbolica" descritta da Goffman. Col tempo, però, l'Osservatorio è diventato un interlocutore fondamentale per denunciare criticità come sovraffollamento, degrado materiale e difficoltà relazionali tra detenuti e operatori. La sentenza *Torreggiani* del 2013 introdusse miglioramenti temporanei, ma le aperture furono limitate e in gran parte inattuate ne deriva che il carcere italiano continua a oscillare tra la promessa di rieducazione e la pratica punitiva, confermandosi specchio delle disuguaglianze sociali e delle tensioni culturali che caratterizzano la società. La sua analisi sottolinea che, nonostante le riforme e gli interventi normativi, l'istituzione carceraria rimane "strutturalmente resistente" ai cambiamenti.

L'ultimo dei contributi sposta il *focus* sull'esecuzione penale minorile. Nel solco della riflessione sulle promesse tradite, Susanna Marietti mette in luce una delle

omissioni legislative più significative della storia repubblicana. L'autrice ricostruisce la vicenda dell'articolo 79 dell'Ordinamento Penitenziario, che prevedeva l'applicazione provvisoria delle norme per adulti ai minori «fino a quando non sarà provveduto con apposita legge». Per oltre quarant'anni questa disposizione è rimasta inattuata, segnale di un'"inerzia politica e culturale profonda". Sia i lavori preparatori della legge, che il disegno Gonella del 1960, avevano riconosciuto la necessità di un sistema autonomo per i minori, fondato su misure rieducative e preventive più che repressive. Tuttavia, solo con il D.P.R. 448 del 1988 relativo al processo penale minorile, si è affermata una prospettiva educativa, coerente con i principi costituzionali e con le Regole di Pechino. Solo nel 2018 è stata introdotta una disciplina legislativa specifica per l'esecuzione penale minorile, con il D. lgs. n. 121. Quest'ultimo ha sancito principi di responsabilizzazione, giustizia riparativa e inclusione sociale, continuando a rinviare all'Ordinamento penitenziario del 1975. Inoltre, la decretazione emergenziale in occasione dei fatti di Caivano, risalente al 2023, ha rafforzato l'uso del carcere e indebolito il sistema educativo costruito nei decenni precedenti. L'autrice mostra come, anche in relazione all'esecuzione penale minorile, l'ordinamento fatichi nella prassi a porre al centro la rieducazione, pur riconoscendola come fondamentale.

Sono trascorsi cinquant'anni dall'approvazione dell'Ordinamento Penitenziario del 1975, una legge che avrebbe dovuto cambiare il volto del carcere italiano. Eppure,

come è emerso nel corso del convegno organizzato da Antigone e dai contributi analizzati, quella che allora appariva come una grande promessa si è trasformata, nel tempo, in una “promessa tradita”. Quella legge aveva sancito un principio rivoluzionario: la pena non doveva più essere solo punizione, ma anche e soprattutto rieducazione, nel rispetto della dignità e dell’umanità della persona. Tuttavia, tra le intenzioni del legislatore e la realtà si è aperto un divario sempre più evidente. Uno dei punti più discussi è quello che molti chiamano “correzionalismo istituzionalizzato”: un approccio che, anziché promuovere la crescita personale del detenuto, ha finito per ridurre la rieducazione a semplice disciplina e obbedienza. Così, l’obiettivo originario della riabilitazione è stato sostituito da un controllo capillare e invasivo, che spesso mortifica la dignità delle persone detenute. In conclusione, le carceri, lungi dall’essere l’efficace strumento rieducativo auspicato dalla Costituzione, si palesano come un contenitore per le persone più fragili: poveri, migranti, emarginati.



ANTIGONE